

rito dell' Aurora, come si disse altrove. Vedi le Dich. al Canto XI, St. 32 e Canto XVIII, St. 103. — *Mai non l'increbbe*: è quel di Properzio, nel lib. II: *At non Titonis spernens Aurora senectam Desertum Eoa passa jacere domo est.*

St. 62, v. 1-2. — *Che lo prese per mano, e seco scorse Di molte cose ecc.*: seco discorse, ragionò; la mente ragionando scorre, annovera le cose, che sono oggetto de' pensieri.

St. 63, v. 7. — *Come Sansone*, figliuol di Manne della tribù di Dan. Prima della sua nascita, un angelo disse al padre ch'ei sarebbe fortissimo e avrebbe fatto terribile il nome del suo popolo presso i Filistei.

St. 64, v. 5. — *L'incesto amore*; l'incestuoso amore, perchè tra persone di diversa fede. È da aggiungerne il Vocabolario.

St. 65, v. 6. — *Nabuccodonosor ecc.* Re degli Assiri, levatosi in eccessiva superbia fu da Dio, che solo governa il tutto, fatto cacciar fuori (di Babilonia) per mezzo de' favoriti di lui; e andato nelle selve, mangiava l'erba a guisa di bue: onde la pelle se gli era tutta corrotta, e pareva animal salvatico. Stette in questa guisa sette anni, dopo i quali tornato in ed, riconobbe il suo errore, levò gli occhi al cielo, benedisse Dio e in sempiterno lodò e magnificò la possanza di lui: onde ritornò nell'onor del suo regno. Porcacchi.

St. 69, v. 1-6. — *Quattro destrier, via più che fiamma rossi*; ed il Petrarca, *Trionfo d'Amore I: Quattro destrier via più che neve bianchi*. — *E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse*: nella sfera del fuoco che secondo Tolomeo è situata fra la terra e il cielo della luna.

St. 70, v. 4. — *Come un acciar che non ha macchia alcuna*. Dello stesso cielo della luna disse meglio Dante, *Parad.*, Canto II, 31: *Pareva a me che nube ne coprisse,*

Lucida, spessa, solida, e polita, Quasi ad amante che lo sol ferisse.

St. 75, v. 4. — *Vani disegni che non han mai loco*: che non hanno effetto, non sono mai effettuati.

St. 76, v. 1. — *Biche*, masse di covoni; qui semplicemente masse, mucchi, cumuli. Così anche in Dante, *Inf.*, C. XXIX, 66: *Languir gli spiriti per diverse biche.*

St. 78, v. 3-7. — *V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi, L'autorità ch' ai suoi danno i signori ecc.* Questo seppi non istà per seppe, ma è come di prima persona, da riferirsi al poeta; e vale io seppi, io sperimentai; e di vero il povero poeta seppe di propria esperienza quanto artigliati fossero allora i maestri e ministri de' principi. — *I greppi*: le pelli de' mantici, che accolgono e respingono l'aria col dilatarsi e restringersi a vicenda. — *Ganimedi*: qui sta per i favoriti de' principi. Ganimede, figliuolo di Troe, era sì bello e ben formato, che Giove lo rapì per farsene un coppiere in cielo.

St. 80, v. 8. — *Che Costantino ecc.* Costantino imperatore, di cui senza fondamento storico si dice, che passando ad abitare a Costantinopoli donasse Roma a S. Silvestro.

St. 82, v. 5-7. — *Poi giunse a quel ecc.* Plauto: *Omnes sibi sapere videntur*. Petrarca, *Trionfo della Fama*, Cap. III, 9: *Ch'ogn'un del suo saper par che s'appaghi.*

St. 84, v. 3. — *Il duca franco*: Astolfo, che, sebbene inglese, era paladino di Francia.

St. 88, v. 4. — *Una femmina cana*: canuta, vecchia; latinismo.

St. 91, v. 8. — *E ritornar sempre per anco*; sottintendi a levarne, a portarne via. È forma di dire tolta da Dante: *Inf.*, C. XXI, 39: *Mettetel sotto, ch'io torno per anche.*

St. 92, v. 1. — *Era quel vecchio ecc.* Descrive allegoricamente la velocità del tempo.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Gli scrittori, e i poeti parimente
Dall' Apostol divin sono lodati.
Abbatte Bradamante arditamente
Rodomonte, che tanti ha scavalcati.
Manda Frontino al suo Ruggier dolente;
Lo sfida, e poi tre cavalier pregiati
Manda giù del destriero a capo chino
Grandonio, Ferrauto e Serpentino.

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch'uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta iattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.
Per riaver l'ingegno mio m'è avviso
Che non bisogna che per l'aria io poggi
Nel cerchio della luna o in paradiso;
Chè 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch'io lo riabbia.
Per gli ampi tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,

1 | Poi ch'ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch'erano già ordite:
E scorse un vello che più che d'ôr fino
Splender pareva; nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.
4 | Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L'Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che coll' M e col D fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.
5 | E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade,
Che dovea uscirne, al modo singulare;

- Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.
- 6 Del re de' fiumi tra l'altre corna
Or siede umil, diceagli, e piccol borgo
Dinanzi il Po; di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mura e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.
- 7 Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuita o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l'uom, di ch'io ti parlo, nasca:
Chè, dove il frutto ha da venir, s'innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.
- 8 Nè si leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N'ave l'eterna Mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo, a chi Dio sì ricco dono ha eletto.
- 9 Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di c'hai voluto ch'io ti parli.
Le virtùdi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s'io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe invano.
- 10 Così venia l'imitator di Cristo
Ragionando col duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l'umane vite eran condutte;
Sul fiume uscìro, che d'arena misto
Con l'onde discorrea turbide e brutte;
E vi trovâr quel vecchio in su la riva,
Che con gl'impressi nomi vi veniva.
- 11 Non so se vi sia a mente, io dico quello
Ch'al fin dell'altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empia il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai;
Ed in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.
- 12 Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scote
Il lembo pieno, e nella turbida onda
Tutte lascia cader l'imprese note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch'un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia che l'arena
Sul fondo involve, un se ne serva appena.
- 13 Lungo e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi avoltori,
- Mulacchie e vari augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correa tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi nell'ugna torta
Ne prende; ma lontan poco gli porta.
- 14 Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son due cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.
- 15 Così contro i pensieri empì e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo obblivion consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.
- 16 All'Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene alla ripa del leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affigge intorno al simulacro
Ch' in mezzo al tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si puon veder tutti in eterno.
- 17 Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gl'incogniti sensi:
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:
- 18 Tu dei saper che non si muove fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.
- 19 Volte che son le fila in su la ruota
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch'immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E là giù il Tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio:
E quel l'immerge nell'eterno oblio.
- 20 E come qua su i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri vari augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi che veggion più belli:
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, è quelli
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono;

- E son chiamati cortigian gentili,**
 Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciacco;
 De' lor signor, tratto che n' abbia i fili
 La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
 Questi di ch'io ti dico, inerti e vili,
 Nati solo ad empir di cibo il sacco,
 Portano in bocca qualche giorno il nome;
 Poi nell' obbligo lascian cader le some.
- Ma come i cigni, che cantando lieti**
 Rendono salve le medaglie al tempio:
 Così gli uomini degni da' poeti
 Son tolti dall' obbligo, più che morte empio.
 Oh bene accorti principi e discreti,
 Che seguite di Cesare l' esempio,
 E gli scrittor vi fate amici, donde
 Non avete a temer di Lete l' onde!
- Son come i cigni, anco i poeti rari,**
 Poeti che non sian del nome indegni,
 Sì perchè il ciel degli uomini preclari
 Non pate mai che troppa copia regni,
 Sì per gran colpa dei signori avari
 Che lascian mendicare i sacri ingegni:
 Che le virtù premendo, ed esaltando
 I vizi, caccian le buone arti in bando.
- Credi che Dio questi ignoranti ha privi**
 Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi:
 Chè della poesia gli ha fatto schivi,
 Acciò che morte il tutto ne consumi.
 Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
 Ancor ch' avesser tutti i rei costumi;
 Pur che sapesson farsi amica Cirra,
 Più grato odore avrian, che nardo o mirra.
- Non sì pietoso Enea, nè forte Achille**
 Fu, come è fama, nè sì fiero Ettore;
 E ne son stati e mille e mille e mille
 Che lor si puon per verità anteporre:
 Ma i donati palazzi e le gran ville
 Dai discendenti lor, gli ha fatto porre
 In questi senza fin sublimi onori
 Dall' onorate man degli scrittori.
- Non fu sì santo nè benigno Augusto,**
 Come la tuba di Virgilio suona:
 L' avere avuto in poesia buon gusto,
 La proscrizione iniqua gli perdona.
 Nessun sapria se Neron fosse ingiusto.
 Nè sua fama saria forse men buona,
 Avesse avuto e terra e ciel nimici,
 Se gli scrittor sapea tenersi amici.
- Omero Agamennon vittorioso,**
 E fe' i Troian parer vili ed inerti;
 E che Penelopea, fida al suo sposo,
 Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
 E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
 Tutta al contrario l' istoria converti:
 Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
 E che Penelopea fu meretrice.
- Dall' altra parte odi che fama lascia**
 Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico;
 Che riputata viene una bagascia,
 Solo perchè Maron non le fu amico.
 Non ti maravigliar ch' io n' abbia ambascia,
 E se di ciò diffusamente io dico.
- 21** Gli scrittori amo e fo il debito mio;
 Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.
- E sopra tutti gli altri io feci acquisto**
 Che non mi può levar tempo nè morte:
 E ben convenne al mio lodato Cristo
 Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
 Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
 Quando la cortesia chiuso ha le porte;
 Che con pallido viso e macro e asciutto
 La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.
- 22**
- 23** Si che, continuando il primo detto,
 Sono i poeti e gli studiosi pochi;
 Chè dove non han pasco nè ricetto,
 Insin le fere abbandonano i lochi.
 Così dicendo il vecchio benedetto
 Gli occhi infiammò, che parvero duo fuochi;
 Poi volto al duca con un saggio riso,
 Tornò sereno il conturbato viso
- 24** Resti con lo scrittor dell' Evangelo
 Astolfo ormai, ch' io voglio fare un salto,
 Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
 Ch' io non posso più star su l' ali in alto.
 Torno alla donna, a cui con grave telo
 Mosso avea gelosia crudele assalto.
 Io la lasciai ch' avea con breve guerra
 Tre re gittati, un dopo l' altro, in terra;
- E che giunta la sera ad un castello**
 Ch' alla via di Parigi si ritrova,
 D' Agramante che, rotto dal fratello,
 S' era ridotto in Arli, ebbe la nova.
 Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
 Tosto ch' apparve in ciel la luce nova,
 Verso Provenza, dove ancora intese
 Che Carlo lo seguiva, la strada prese.
- 25** Verso Provenza per la via più dritta
 Andando, s' incontrò in una donzella,
 Ancorchè fosse lacrimosa e afflitta,
 Bella di faccia, e di maniere bella.
 Questa era quella sì d' amor trafitta
 Per lo figliuol di Monodante, quella
 Donna gentil ch' avea lasciato al ponte
 L' amante suo prigion di Rodomonte.
- 26** Ella venia cercando un cavaliere,
 Ch' a far battaglia usato, come lontra
 In acqua e in terra fosse, e così fiero,
 Che lo potesse al pagan porre incontra.
 La sconsolata amica di Ruggiero,
 Come quest' altra sconsolata incontra,
 Cortesemente la saluta, e poi
 Le chiede la cagion dei dolor suoi.
- 27** Fiordiligi lei mira, e veder parlo
 Un cavalier ch' al suo bisogno fia;
 E comincia del ponte a raccontarle,
 Ove impedisce il re d' Alger la via;
 E ch' era stato appresso di levarle
 L' amante suo; non che più forte sia;
 Ma sapea darsi il Saracino astuto
 Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.
- 28** Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
 Come ben mostri l' uno e l' altro in vista,
 Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
 Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
- 29**
- 30**
- 31**
- 32**
- 33**
- 34**
- 35**
- 36**

- O consigliami almeno in che paese
 Possa io trovare un ch' a colui resista,
 E sappia tanto d' arme e di battaglia,
 Che 'l fiume e 'l ponte al pagan poco vaglia.
 Oltre che tu farai quel che conviensi 37
 Ad uom cortese e a cavaliere errante
 In beneficio il tuo valor dispensi
 Del più fedel d' ogni fedele amante.
 Dell' altre sue virtù non appartiensi
 A me narrar; che sono tante e tante,
 Che chi non n' ha notizia, si può dire
 Che sia del veder privo e dell' udire.
- La magnanima donna, a cui fu grata 38
 Sempre ogni impresa che può farla degna
 D' esser con laude e gloria nominata,
 Subito al ponte di venir disegna:
 Ed ora tanto più, ch' è disperata,
 Vien volentier, quando anco a morir vegna;
 Chè credendosi, misera! esser priva
 Del suo Ruggiero, ha in odio d' esser viva.
- Per quel ch' io vaglio, giovane amorosa, 39
 Rispose Bradamante, io m' offerisco
 Di far l' impresa dura e perigliosa,
 Per altre cause ancor, ch' io preterisco;
 Ma più, chè del tuo amante narri cosa
 Che narrar di pochi uomini avvertisco,
 Che sia in amor fedel; ch' a fè ti giuro
 Ch' in ciò pensai ch' ognun fosse pergiuro.
- Con un sospir quest' ultime parole 40
 Finì, con un sospir ch' uscì dal core;
 Poi disse: Andiamo; e nel seguente sole
 Giunsero al fiume, e al passo pien d' orrore.
 Scoperte dalla guardia che vi suole
 Farne segno col corno al suo signore,
 Il pagan s' arma; e, quale è 'l suo costume,
 Sul ponte s' appresenta in ripa al fiume:
- E come vi compar quella guerriera, 41
 Di porla a morte subito minaccia,
 Quando dell' arme e del destrier, su ch' era,
 Al gran sepolcro oblazion non faccia.
 Bradamante che sa l' istoria vera,
 Come per lui morta Isabella giaccia,
 Chè Fiordiligi detto glie l' avea,
 Al Saracin superbo rispondea:
- Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti 42
 Facciamo penitenza del tuo fallo?
 Del sangue tuo placar costei convienti:
 Tu l' uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
 Sì che di tutte l' arme e guernimenti
 Di tanti che gittati hai da cavallo,
 Oblazione e vittima più accetta
 Avrà, ch' io te le uccida in sua vendetta.
- E di mia man le fia più grato il dono, 43
 Quando, com' ella fu, son donna anch' io:
 Nè qui venuta ad altro effetto sono,
 Ch' a vendicarla; e questo sol disio.
 Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
 Che 'l tuo valor si còmpari col mio.
 S' abbattuta sarò, di me farai
 Quel che degli altri tuoi prigion fatt' hai:
- Ma s' io t' abbatto, come io credo e spero, 44
 Guadagnar voglio il tuo cavallo e l' armi;
- E quelle offerir sole al cimitero,
 E tutte l' altre distaccar da' marmi;
 E voglio che tu lasci ogui guerriero.
 Rispose Rodomonte: Giusto parmi
 Che sia come tu di'; ma i prigion darti
 Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.
 Io gli ho al mio regno in Africa mandati: 45
 Ma ti prometto e ti do ben la fede,
 Che se m' avvien per casi inopinati
 Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede.
 Farò che saran tutti liberati
 In tanto tempo quanto si richiede
 Di dare a un messo ch' in fretta si mandi
 A far quel che, s' io perdo, mi comandi.
- Ma s' a te tocca star di sotto, come 46
 Più si conviene, e certo so che fia,
 Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome,
 Come di vinta, sottoscritto sia:
 Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
 Che spiran tutti amore e leggiadria,
 Voglio donar la mia vittoria; e basti
 Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.
- Io son di tal valor, son di tal nerbo, 47
 Ch' aver non deì d' andar di sotto a sdegno.
 Sorrisse alquanto, ma d' un sorriso acerbo,
 Che fece d' ira, più che d' altro, segno,
 La donna: nè rispose a quel superbo;
 Ma tornò in capo al ponticel di legno,
 Spronò il cavallo, e con la lancia d' oro
 Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.
- Rodomonte alla giostra s' apparecchia: 48
 Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
 Che rende il ponte, ch' intronar l' orecchia
 Può forse a molti che lontan ne sono.
 La lancia d' oro fe' l' usanza vecchia;
 Chè quel pagan, sì dianzi in giostra buono,
 Levò di sella, e in aria lo sospese,
 Indi sul ponte a capo ingiù lo stese.
- Nel trapassar ritrovò appena loco 49
 Ove entrar col destrier quella guerriera;
 E fu a gran riscio, e ben vi mancò poco,
 Ch' ella non traboccò nella riviera;
 Ma Rabicano, il quale il vento e 'l foco
 Concetto avean, sì destro ed agil era,
 Che nel margine estremo trovò strada;
 E sarebbe ito anco s' un fil di spada.
- Ella si volta, e contra l' abbattuto 50
 Pagan ritorna; e con leggiadro motto:
 Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
 E a chi di noi tocchi di star di sotto.
 Di meraviglia il pagan resta muto,
 Ch' una donna a cader l' abbia condotto;
 E far risposta non potè o non volle,
 E fu come uom pien di stupore o folle.
- Di terra si levò tacito e mesto; 51
 E poi ch' andato fu quattro o sei passi,
 Lo scudo e l' elmo, e dell' altre arma il resto
 Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
 E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
 Non che commission prima non lassì
 A un suo scudier, che vada a far l' effetto
 Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

- Partissi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura;
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbè della corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.
- Oltr'a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che, per trovare il principe d'Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l'arme fe' la donna tòrre
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.
- Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V'eran l'arme d'un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l'arme del re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l'altro destriero;
E poi senz'arme andossene leggiero.
- S'era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri, ch'eran di sua Fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch'ivi apparir non avria fronte;
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.
- Di pur cercar novo desir lo prese
Coei che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese:
Ond'esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.
- Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi, ch'avea il core affitto
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov'ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino,
- Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir nell'altro lito.
Mai non mi fermerò, finch'io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.
- Io m'offerisco, disse Bradamante,
D'accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
- 52 | E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.
Voglio ch'a punto tu gli dica questo: 60
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
53 | Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.
Digli questo, e non altro; e se quel vuole 61
Saper da te ch'io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai
Spender la vita, non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
54 | Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glie lo porge per la briglia.
Lungo il fiume le belle pellegrine 62
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.
55 | Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello, 63
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fino all'ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
56 | Indi va, chè risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.
Ruggier riman confuso e in pensier grande, 64
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
57 | Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch'ogni altro sia che Bradamante, istima.
Che fosse Rodomonte, era più presto 65
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo con chi lite abbia e tenzone.
58 | In tanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.
Vien la nova a Marsilio e ad Agramante, 66
Ch'un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avanti,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
59 | Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.
Con ricca sopravvesta e bello arnese 67
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.

- Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.
- 68 Il re african, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch'usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e com'ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.
- 69 Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio;
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.
- 70 La donna disse a lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.
- 71 Il mordace parlare acre ed acerbo,
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che, senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.
- 72 Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss'io,
Che far la mia ambasciata meglio t'era,
Che della giostra aver tanto disio.
Di' al re, ti priego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch'avete poca esperienza d'arme.
- 73 Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l'arcion si saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean, di pietà degno.
- 74 La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer spero,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa,
Sì messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'avea il correre acconcio, e di gran fretta.
Contra la donna per giostrar si fece; 75
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia chi siete vui.
Di questo Ferrau le satisfece;
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.
E chi? Ferrau disse. Ella rispose: 76
Ruggiero; e appena il potè proferire,
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire;
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar com'egli in giostra vale.
Semplicemente disse le parole 77
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferrau: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.
Parlando tuttavolta la donzella, 78
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferrau la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.
Preson del campo: e, come agli altri avvenne, 79
Ferrau se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serya quel c'hai detto.
Ferrau vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch'era al cospetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch'alla battaglia il cavalier lo chere.
Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse 80
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrear fece e la maglia:
Nè l'aver visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all'altro Canto.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOQUINTO.

St. 3, v. 3-8. — *Sul fatal molino* ecc. Lo stesso che *mulinello*, arnese con ruota qui per uso d'incannare, cioè di avvolgere filo sopra cannone o rochetto. La spiegazione che ne dà la Crusca *per uso di filare*, qui farebbe a cozzi col senso. — *E scorse un vello*. Figurasi in questo vello la vita del cardinale Ippolito d'Este, signor di Ferrara, alla cui corte visse lungamente l'autore.

St. 4, v. 6-8. — *Che venti anni principio prima* ecc. Il cardinale Ippolito nacque nel 1479; onde appunto dovevan correre 20 anni compiuti prima del 1500.

St. 7, v. 2. — *Non fortuita*: Le leggi dell'armonia del verso vogliono che l'accento cada sulla penultima sillaba di *fortuita*, a quel modo che Orazio la fe' lunga nell'ode XV del lib. II: *Nec fortuitum spernere cespitem*.

St. 8, v. 8. — *L'uomo, a chi Dio* ecc. Di sì brutta e fangosa adulazione si macchiava messer Lodovico! E sostenne per proprio conto di metterla in bocca a S. Giovanni, all' *Autor dell'oscura Apocalisse!*

St. 9, v. 1-5. — *Quegli ornamenti* ecc. Così Claudiano: *Sparguntur in omnes, In te mixta fluunt, et quae divisa beatos Efficiunt, collecta tenes*. — *Soffolti*, sostenuti.

St. 11, v. 7. — *Ed in quel fiume che Lete si noma*: sull'esempio di Dante che pose Lete nel paradiso terrestre sul monte del purgatorio, Ariosto lo finse nel cielo della luna.

St. 14, v. 6. — *Bianchi, Signor, come è la vostra insegna*: come l'aquila dello stemma di casa d'Este, che è bianca, come altrove si è detto.

St. 21, v. 2-4. — *Perchè sanno imitar l'asino e'l ciacco*; e il porco. Dante. *Inf.*, VI, 52: *Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: Per la dannosa colpa della gola*. Il Salvini nelle Annotazioni alla *Fiera* del Buonarroti (3, 2, 4, ediz. cit.), dice che *ciacco* vale porco dal far col grugno *ciacche, ciacche*, in mangiando e schiacciando la ghianda. — *De' lor signor, tratto che n'abbia i fili La giusta Parca, anzi Venere e Bacco*. Tosto che i loro signori sien naturalmente morti o li abbia uccisi la lussuria e la ubbriachezza. È pensiero che arieggia a quello del Petrarca, Son. XV, parte IV, pag. 445, ed. Le Monn. 1851: *Ed ha fatti suoi Dei Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco*. Il verbo *trarre per filare* è pure di Dante *Parad.*, XV, 124: *L'altra trando alla rocca la chioma*.

St. 22, v. 8. — *Non avete a temer di Lete l'onde!* Non avete a temere dell'oblio de' posterì, dappoichè il canto de' poeti vi farà celebri e immortali. *Dignum laude virum musa vstat mori*. Orazio.

St. 24, v. 7. — *Cirra*: città greca nella Focide, presso Delfo, a' piedi del monte Parnaso. I poeti vi finsero la stanza delle Muse, e, a poca distanza da essa, una caverna, donde uscivano i venti che ispiravano un furor divino e rendevano gli oracoli di Apollo, Dio della poesia. Qui Cirra val *Delifica Deità, Apollo*, e per metonimia, *i poeti*. Buone edizioni leggono *farti amici Cirra*, per significare appunto con apparente sconcordanza i seguaci di Apollo. Dante, *Parad.*, I, 36: *Forse diretto a me con miglior voci Si pregherà perchè Cirra risponda*.

St. 25, v. 1-6. — *Non si pietoso Enea* ecc. Così il Petrarca, parte I, son. 135: *Giunto Alessandro alla famosa tomba Del fero Achille, sospirando disse: O fortunato, che sì chiara tromba Trovasti e chi di te sì alto scrisse*. E nel *Trionfo della Fama*, capit. dall'autore rifiutato: *Chiari per sè, ma più per chi ne scrisse*. — *Ha fatto porre*: così l'ediz. del 1516 e non *han fatto porre*, come leggono altre.

St. 26, v. 1-5. — *Nè benigno Augusto*: uno de' furbi, anzi furfanti, più favoriti dalla fortuna. Salito al potere, pattui coi colleghi triumviri, che ciascuno scannasse o perseguitasse coll'esilio gli amici dell'altro; ond' avvenne quella sanguinosissima proscrizione, che fu il colpo di grazia dato alla povera repubblica. Spenti a uno a uno i colleghi, e avuto da solo l'imperio, vi si mantenne poi coll'arti

del colliortto, col fare lo smanioso per le lettere e per le arti, col gettar l'offa in gola a' famelici poeti e col mostrar di restituire e proteggere quello che odiava e tuttavia non poteva distruggere. Morendo era gran loico dicendo: *Ho recitato io bene la mia commedia?* — *Come la tuba di Virgilio suona*: come Virgilio canta, dice, nel suo epico poema. La tromba o tuba è simbolo poetico dell'epopea, come la lira della lirica. — *Neron*: Vedi le Dich. al Canto XVII, Stanza 6.

St. 27, v. 1-3. — *Agamennon*: re d'Argo e di Micene, fu eletto capo dell'esercito de' Greci contro i Troiani. — *Penelopea*: fedelissima moglie d'Ulisse, come dicemmo nelle Dichiaraz. al Canto XIII, St. 60, dietro quello che ne scrisse Omero. Non è da tacere però che Licofrone poeta e, fra parecchi storici, Pausania, sono di ben altra opinione, dicendo essi apertamente ch'ella, donna di piacere, fece coppia di sè a tutti i Proci, e che il marito tornato si trovò, oltre Telemaco, un altro figliuolo detto Proliporto; onde cacciolla di casa. Ov. lib. IV, od. 9: *Vixere fortes ante Agamemnona Multi: sed omnes illacrymabile Urgentur, ignotique longa Nocte: carent quia vate sacro*.

St. 28, v. 2-3. — *Elisa*: Didone regina di Cartagine. Vedi le Dich. al Canto X, St. 56 e al C. XX, St. 35. — *Che riputata viene una bagascia* ecc. Di queste belle parole ed altre simili si mettono in bocca a San Giovanni! Trogo ed Ausonio e altri storici affermano che Didone, per tener fede al cenere di Sicheo, e non diventar moglie di Jarbare di Mauritania, come i Cartaginesi desideravano, si uccidesse di sua mano. Certo è, ch'ella venne a morte molto prima che Enea potesse partirsi (se pure si parti) da Troia; onde Virgilio lasciando stare l'anacronismo, potè in servizio del suo poema attribuire a tal donna vizi che non ebbe mai. Abbiamo un epigramma greco dov'ella appunto si lagna colle Muse, che abbiano destato l'ingegno di quel poeta a far fango della sua pudicizia.

St. 30, v. 3-4. — *Chè dove non han pasco nè ricetto, Insin le fere abbandonano i lochi*. Anche Marziale: *In sterile solum nolunt juga ferre juveni*.

St. 31, v. 5. — *Con grave telo*: con doloroso dardo.

St. 33, v. 5-6. — *Questa era quella* ecc. Fiordiligi. — *Lo figliuol di Monodante*: Brandimarte.

St. 34, v. 2-3. — *Lontra*, animal rapace, anfibio, di color volpino, e della grandezza di un gatto.

St. 40, v. 8. — *S' appresenta*. Andiam coll'edizione del 1516 lasciando la comune lezione *s' apparecchia* che dopo le parole *Il pagan s'arma* ecc. è meno precisa.

St. 54, v. 5. — *Del re de' Circassi*: di Sacripante, primo padrone di Frontalatte, bellissimo cavallo, che venuto in poter di Ruggiero, fu chiamato poi Frontino. Vedi il Canto XXVII, St. 71.

St. 62, v. 5-7. — *Alle confine*: ai confini. Anche nel Canto XXXVII, St. 81 ci scontreremo alla parola *confine* di genere femminile. E nella *Era*, atto III, sc. VIII, aveva già detto: *Cominciano Qui le confine, e quel segno non passano*. È forma antica da fuggire. — *Atto intervallo*; adatto, opportuno, acconcio.

St. 70, v. 6-8. — *Non mi son mossa.... Son qui venuta*. Nella St. 60, v. 2, Bradamante aveva chiamato sè stessa un *cavalier*, ma qui nella foga del parlare, come è naturale, trascorre a palesarsi per donna. Il re Saracino *Grandonio di Volterna Il più superbo cavalier di Spagna*, che voleva combattere con lei, nell'ardore della sua collera non se n'addiede; ond'è che nella St. 72 essa medesima si dice ancora *Un cavalier*, e per tale è creduta nella 73. Chi accusasse l'Ariosto in questo luogo di abbaglio mostrebbe di non sapere che sia dipingere al naturale le cose.

St. 77, v. 5. — *Di molti suole*; l'edizione del 1516 legge *de' molti*.

St. 80, v. 6. — *Il cor gli smaglia*; gli scioglie, gli fiacca.